

## DERRIDA E LA SCENA DELLA TRADUZIONE

Elena Nardelli

Nelle sue riflessioni sulla traduzione Derrida sembra oscillare tra due diverse posizioni. Se da un lato si presentano le occasioni e gli spunti per un radicale ripensamento del processo traduttivo, dall'altro emerge una concezione tradizionale e spesso svalutativa della traduzione. Mi ripropongo qui di sviluppare le linee del ripensamento portandole un poco oltre loro stesse per mostrare l'intimo legame che intercorre tra il processo traduttivo e quello di scrittura. La scena si apre sui vari elementi del discorso derridiano sulla traduzione nella veste letteraria de *Il mercante di Venezia*. Segue un discorso dal carattere più teorico che ripercorre l'aporia della traduzione e il suo sviluppo nella dimensione carismatica, passando per la scena della scrittura. Per concludere la parola viene lasciata a un verso shakespeariano di cui Derrida propone una sua propria traduzione.

### 1. *Then must the Jew be merciful*

Se si presta fede a Derrida, *Il mercante di Venezia* è un'opera teatrale il cui soggetto non sarebbe altro che il compito del traduttore (Derrida 1999-2000: 25). In essa compaiono infatti in veste letteraria alcuni elementi e strutture portanti per il suo particolare discorso sulla traduzione, a cominciare dall'artificio che ne muove la macchina narrativa: nel primo atto Antonio firma un'obbligazione incondizionata che ha come penale per il mancato pagamento del debito una libbra della sua stessa carne. Questo è naturalmente un debito insolubile che traccia un'equivalenza impossibile tra due incommensurabili, l'equivalenza tra carne umana e moneta. Colui che impone questo vincolo è Shylock, l'usuraio ebreo, la cui fede religiosa è essenziale nell'economia generale dell'opera che lo vuole contrapposto agli altri personaggi, tutti cristiani. Il debito contratto dal mercante Antonio è ciò che permette a Bassanio, suo intimo amico, di corteggiare e conquistare la nobile Porzia; subito dopo le nozze i due sono però raggiunti dalla notizia che il tempo è scaduto e Shylock vuole prendersi la sua obbligazione alla lettera. Egli esige giustizia, fedeltà al contratto stipulato e porta Antonio davanti al giudice – che si rivelerà poi essere Porzia travestita. Il fulcro dell'opera è il processo al cospetto del Doge, durante il quale Porzia forza il rifiuto di Shylock – a perdonare e ad accettare di essere

ripagato del debito con una somma di denaro – con un verso, *Then must the Jew be merciful*, dalla struttura paradossale. Come si può infatti imporre qualcosa come la grazia, il perdono o la misericordia, qualcosa che si fonda su gratuità e incondizionatezza?

Questa scena può essere letta come la scena che prepara ogni traduzione. La prepara ma non comprende interamente il suo processo (e forse per questo il suo climax paradossale deve rimanere nella lingua di Shakespeare). A fondamento di ogni traduzione c'è infatti un'obbligazione che stabilisce un'equivalenza tra due incommensurabili, la lingua dell'originale e la lingua d'arrivo della traduzione. E il debito contratto dal testo d'arrivo è un debito insolubile. Com'è possibile infatti rendere, restituire – si notino qui i termini di natura economica – esattamente in traduzione il testo originale? All'istanza di chi è fedele alla lettera e reclama giustizia si contrappone quella di chi esige la grazia e il perdono facendo saltare l'equivalenza impossibile. Ma la grazia è sempre incondizionata e gratuita e mai può essere imposta. La posizione di Shylock rappresenta qui l'elemento interno alla traduzione che rimane fedele alla lettera e rifiuta la traduzione stessa, mentre quella di Porzia corrisponde alla spinta verso una traduzione necessaria. Entrambe le posizioni però poggiano su un ossimoro, rispettivamente su un'equivalenza tra due incommensurabili e sulla grazia imposta.

Su quest'immagine vorrei sospendere l'arringa di Porzia, per riprendere su un piano più teorico gli elementi, per ora solo nominati, che compongono la problematica della traduzione. Si tratta delle antinomie della traduzione, del circolo di debito e credito, della logica del dono, questioni che si intrecciano intimamente con quella della scrittura.

*2. Ripensare la traduzione: «il testo non si produce se non nella trasformazione di un altro testo» (Derrida 1999a: 36)*

Se le posizioni di Shylock e di Porzia rappresentano due impulsi contrari e compresenti nella traduzione e se a loro volta si sviluppano entrambe su un ossimoro, non c'è da stupirsi che Derrida dia alla legge che governa la traduzione la forma di una doppia postulazione antinomica:

1. Non si parla mai che una sola lingua – o piuttosto un solo idioma.  
(sì ma)
2. Non si parla mai una sola lingua – o piuttosto non c'è idioma puro.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Derrida 2004b: 12. La soluzione traduttiva di Graziella Berto forza l'italiano per offrire un calco della struttura negativa scelta da Derrida: «1. On ne parle jamais qu'une seule langue – ou plutôt un seul idiome. 2. On ne parle jamais une seule langue – ou plutôt il n'y a pas d'idiome pur».

Il primo enunciato decreta la massima comunicabilità, la condivisione di un codice semiotico comune. È la realizzazione di quell'esigenza fortemente intersoggettiva (della lingua e del pensiero) su cui hanno fatto leva, tra gli altri, i progetti di Descartes e di Leibniz per una lingua universale (Derrida 1998: 110-120). Una lingua unica e universale è anche condizione indispensabile per la costruzione di un impero politico-religioso universale, simbolizzato dalla torre di Babele.<sup>2</sup> Il suo racconto porta l'eco di una lingua originaria, pura, che in Benjamin (1962) funge da focus di convergenza delle lingue nella traduzione.

Nel secondo enunciato viene messa in luce l'esclusività della grammatica individuale, facendo così esplodere i codici e i linguaggi in un'irriducibile pluralità, in tante e confuse torri di Babele. Sono dunque il punto di vista dell'universale e quello del particolare a essere incarnati dai due rami dell'antinomia che detta legge alla traduzione; questa infatti è sempre costretta a muoversi tra due elementi della lingua, quello universalizzante che richiede la massima traducibilità e trasparenza e quello particolare che esige fedeltà vietando la traduzione. Prese singolarmente entrambe le tesi dell'antinomia portano all'estinzione del processo traduttivo: un unico linguaggio universale lo escluderebbe tanto quanto la massima incomunicabilità tra linguaggi individuali privati. La traduzione si muove quindi nelle terre di mezzo e il suo lavoro coincide con «l'articolazione tra l'universalità trascendentale o ontologica e la singolarità esemplare o testimoniante dell'esistenza *martirizzata*» (Derrida 2004b: 34). La legge della traduzione dunque non solo la posiziona in maniera trasversale rispetto all'opposizione ma la rende l'emblema stesso di ogni articolazione tra particolare e universale; l'antinomia è dunque «la legge stessa come traduzione» (Derrida 2004b: 14).

Nell'interpretazione del racconto di Babele proposta da Derrida questa legge della traduzione o della traduzione come legge è imposta da Dio che «dà ai semiti un doppio comando assoluto. Impone loro un *double bind* dicendo: traducetemi e, soprattutto, non traducetemi. Desidero che mi traduciate, ma non ne sarete mai capaci».<sup>3</sup> E ciò, per inciso, vale anche per ogni nome proprio<sup>4</sup> che

<sup>2</sup> Per la lettura derridiana del racconto della torre di Babele vedi Derrida (1982) e Derrida (1985).

<sup>3</sup> Derrida (1985: 102) il numero di pagina si riferisce all'edizione inglese, la traduzione è mia. Cfr. anche «la legge imposta dal nome di Dio che al tempo stesso vi ordina e vi proibisce di tradurre mostrandovi e sottraendovi il limite» in Derrida (1982: 96).

<sup>4</sup> «Un nome proprio, nel senso "proprio" del termine, non appartiene propriamente alla lingua; non vi appartiene *benché e perché* il suo richiamo la rende possibile (cosa sarebbe una lingua senza possibilità di chiamare con un nome proprio?); quindi esso non può iscriversi propriamente in una lingua che lasciandosi tradurre, cioè *interpretare* nel suo equivalente semantico: da quel momento non può essere più accolto come nome proprio» (Derrida 1982: 72).

chiede venga rispettata un'unicità che sta al di sopra di ogni lingua e allo stesso tempo chiede di essere tradotto, compreso e preservato nel linguaggio universale.

L'antinomia può poi essere così riformulata: (1) Tutto è traducibile (sì ma) (2) Tutto è intraducibile. Oppure in termini modali: (1) La traduzione è necessaria (sì ma) (2) La traduzione è impossibile.<sup>5</sup>

E anche qui ogni ramo dell'antinomia preso singolarmente porta all'autoannullarsi della traduzione, la traducibilità massima corrisponderebbe a un impoverimento per univocità così come un testo considerato del suo isolamento idiomatologico sarebbe completamente inaccessibile e intraducibile.<sup>6</sup> Oppure sarebbe un testo sacro che è il limite estremo della traduzione, è il luogo in cui intraducibile e puro traducibile coincidono annullando l'aporia della traduzione divenendone il modello.<sup>7</sup>

Da un punto di vista più pragmatico la traduzione è anche una forma di scambio dove il conteggio tra prendere e dare è regolato da leggi economiche. Con l'espressione "economia della traduzione" Derrida designa la combinazione di due forme di scambio presenti nel processo traduttivo, lo scambio nell'appropriazione e lo scambio di quantità di parole. Cercare nel proprio orizzonte linguistico le parole adatte a rendere quelle di un'altra lingua significa ricondurre l'alterità al proprio e riassorbirla ma al contempo significa forzare il proprio, la propria identità e il proprio orizzonte, per metterlo in discussione. L'unità di scambio è la parola e Derrida prescrive di tradurre il più possibile «una parola *mediante* una parola» (1999-2000: 30) per rispettare l'unità corporale di suono e senso. Una traduzione che rispetta questa massima sarà dunque quantitativamente equivalente al testo di partenza. Ma ogni espressione idiomatologica, ogni *shibboleth* o ogni caso di omofonia e di omonimia portano alla rovina di questo tentativo, rovina che viene spesso testimoniata da una nota esplicativa del traduttore.

Ma se la traduzione non è in grado di tracciare un'equivalenza perfetta, allora essa è sì manchevole, ma anche eccedente. L'impossibilità dell'equivalenza introduce così la dimensione dell'evento e del dono, dove

<sup>5</sup> In *Qu'est-ce qu'une traduction "relevante"?*, testo più vicino alle esigenze pragmatiche della traduzione, la formulazione aporetica della legge è invece la seguente: «Ora io non credo che niente sia mai intraducibile – né d'altra parte traducibile» (Derrida 1999-2000: 28).

<sup>6</sup> Vedi Derrida (2000a: 194, 43 e sg.) e Di Martino (2007: 70-72).

<sup>7</sup> Cfr. Derrida (1985: 149 e sg.). Della paradossologia della traduzione si è occupato anche Paul Ricoeur proponendo di sostituire all'«alternativa paralizzante» traducibilità-intraducibilità l'alternativa pratica fedeltà-tradimento che chiede di rinunciare all'ideale della traduzione perfetta per praticare l'ospitalità linguistica (2001a: 54). Nell'esplorazione delle forme della fedeltà il discorso di Ricoeur vede però subito il ripresentarsi di una nuova aporia quella tra comunicabile e ineffabile confermando la radice duplice della traduzione.

«questa im-possibilità non è quindi il semplice contrario del possibile. Essa si oppone ma altrettanto si consacra alla possibilità [...]» (Derrida 1997: 14). Questa logica scardina l'antinomia dell'«impossibile impossibilità della traduzione: non vi è più contraddizione possibile tra possibile e impossibile dato che essi appartengono a due ordini eterogenei» (Derrida 1999-2000: 44-45).

In *Donare il tempo* Derrida espone la logica del dono come una logica che eccede e deborda il circolo economico dello scambio del prendere e del dare e ogni tentativo teorico di ricondurla all'interno di questo circolo ne annulla la stessa possibilità. La logica del dono è attiva anche nella lingua, nella parola, nel testo così come in essi si presenta il meccanismo di scambio, di debito e credito.<sup>8</sup> La lingua non è mai lingua propria ed è sempre anche lingua dell'altro, dove però l'essere dell'altro è da intendersi sia come proprietà che come provenienza, «la lingua è dell'altro, venuta dall'altro, *la* venuta dell'altro» (Derrida 2004b: 90) e allo stesso tempo è anche sempre una «irriducibile *exappropriazione*» dell'altro.<sup>9</sup> Anche la parola è sempre sottratta e suggerita, è sempre la *parole soufflée* temuta da Artaud, una parola fondata sulla struttura del furto e che si offre all'altro così come all'altro è stata sottratta. «La parola proferita o iscritta, *la lettera*, è sempre rubata. Sempre rubata perché sempre *aperta*» (Derrida 1971a: 230). La novella di Poe intitolata appunto *La lettera rubata* ben rappresenta infatti una scena di scrittura, dove i furti si intrecciano al circolo ermeneutico e il processo di significazione passa inevitabilmente per l'altro senza però tornare mai al medesimo.<sup>10</sup>

Il testo è dunque di per sé debordante, abbandonato in una disseminazione senza ritorno. Questo però non implica che chi scrive stia automaticamente donando, anzi secondo Derrida il soggetto calcola sempre un possibile ritorno e una certa capitalizzazione. Non è dunque il soggetto la condizione del dono, è il testo stesso che circola nella rete di rimandi differenziali delle tracce ad aprire alla possibilità del dono. «Non c'è problematica del dono se non a partire da una problematica conseguente della traccia e del testo. [...] lì dove c'è traccia e disseminazione, se soltanto ce n'è, può aver luogo un dono, con l'oblio debordante o il debordamento oblioso che, come abbiamo insistito, vi è radicalmente implicato» (Derrida 1996: 102-103.). Il dono dunque *può* aver

<sup>8</sup> Derrida (1996), per il rapporto essenziale tra dono e lingua vedi in particolare pp. 80-82.

<sup>9</sup> Derrida (2000b: 91). Vedi anche Di Cesare (2013: 123) dove viene sostenuto che la lingua interdice la proprietà a causa della sua stessa struttura. Ogni parlante infatti introduce inevitabilmente in essa delle modifiche, appropriandosene sempre in maniera parziale. Solo con la violenza qualcuno potrebbe tentare di imporre come proprio qualcosa che si sottrae ad ogni totale appropriazione.

<sup>10</sup> Il cerchio rimane dunque sempre aperto, non c'è ritorno né riappropriazione. In questo la lettura di Derrida si differenzia da quella proposta da Lacan, il quale rivede nella novella il modello per la sua dottrina della verità. Vedi Derrida (1978).

luogo – in modo inaspettato e gratuito – tra le tracce scardinando ogni possibile conteggio del prendere e del dare.

La problematica della traccia rimanda inevitabilmente alla questione della scrittura affrontata da Derrida in numerose occasioni, tra cui la conferenza dal titolo *Freud e la scena della scrittura*. Qui si dice che il principio dell'impossibilità orizzontale di una traduzione senza perdita potrebbe risiedere in un'impossibilità verticale, ovvero nella struttura della percezione pensabile attraverso la scrittura. Lo scarto e la perdita non solo sono inevitabili, ma sono essenziali per il processo di scrittura e per quello percettivo che Freud descrive grazie all'analogia con il notes magico, una tavoletta di cera ricoperta da un foglio doppio sulla quale si può scrivere graffiando la superficie con un oggetto acuminato.

Se si pensa che, mentre una mano scrive sulla superficie del notes magico, l'altra stacca di tanto in tanto dalla tavoletta di cera la pagina stessa, si può avere la rappresentazione sensibile di come io volevo raffigurarmi il funzionamento del nostro apparato psichico di percezione.<sup>11</sup>

Il notes magico possiede la caratteristica essenziale di trattenere le tracce pur restando aperto alla ricezione. La scrittura si apre un varco e lascia una traccia che viene conservata, ma allo stesso tempo deve esserci sempre anche un foglio bianco di ricezione. Questa scrittura è una scrittura a più mani, impensabile senza un minimo fattore di perdita, senza una rimozione la cui condizione è che non sia né assoluta né nulla. Proprio come nel tradurre perché questa scena di scrittura è anche la scena di ogni traduzione, la quale si rivela dunque come un costante lavoro di riscrittura. Il testo da tradurre, così come i pensieri inconsci scritti nella lingua del sogno, non costituisce «un testo già pronto, immobile, presenza impassibile di una statua, di una pietra scritta o di un archivio, di cui si trasferirebbe senza danno il contenuto significato nell'elemento di un altro linguaggio» (Derrida 1971b: 272). La traduzione non è la riscrittura di un testo presente, ma di una traccia in divenire, il cui significato è sempre ricostruito a posteriori, *nachträglich* dice Freud, dunque postumo e supplementare che può essere ricostruito nella traduzione stessa.

E non è forse questo il «debordamento oblioso» caratteristico del dono che indica l'incapacità della traduzione di restituire tutto, di essere senza scarto e dunque di rientrare nel circolo economico della perfetta equivalenza tra prendere e dare?

È proprio perché non è possibile tracciare una perfetta equivalenza tra originale e traduzione, proprio perché il testo di partenza non può poi essere

<sup>11</sup> Questo passaggio della *Nota sul notes magico* è riportato in Derrida (1971b: 291-292).

completamente restituito nella lingua d'arrivo che la traduzione, se avviene, ha la dimensione carismatica dell'evento. Come la grazia, la traduzione semplicemente accade, in maniera eccedente, gratuita, incondizionata.<sup>12</sup>

Per questa sua impossibilità di rendere perfettamente l'originale e all'originale ciò che gli spetta la traduzione contrae con esso un debito insolubile, il quale però sembra l'altra faccia di una richiesta a sua volta impossibile da soddisfare, quella dell'originale. Infatti «l'originale è il primo debitore, il primo postulante: esso comincia a manifestare una mancanza e a volere la traduzione» (Derrida 1982: 81).<sup>13</sup> La condizione di mancanza e di esilio dell'originale insieme al suo debito a priori verso la traduzione sono conseguenza della sua stessa struttura. Derrida riprende da Benjamin l'intuizione dei romantici tedeschi secondo la quale ogni testo sembra avere una "vita" propria. Nella traduzione è in gioco la sopravvivenza di un testo, una sopravvivenza doppia che è sia *fortleben*, vita continuata, sia *überleben*, vita al di là della morte.<sup>14</sup> In questo risiede il compito del traduttore, nell'assicurare all'originale la sopravvivenza, sopravvivenza che si fonda sull'aporeticità della legge della traduzione e dunque sulla non-equivalenza; perché «un testo vive se sopra-vive, e sopra-vive se è, *insieme* traducibile e intraducibile [...]. Totalmente traducibile, esso scompare come testo, come scrittura, come corpo linguistico. Totalmente intraducibile, anche all'interno di quanto si crede essere *una* lingua, esso muore subito dopo» (Derrida 2000a: 205). Per trionfare sulla morte la traduzione dovrà dunque farsi dono eccedente, portare a maturazione l'originale, superarlo esaltandone le qualità, riprendendo il processo di scrittura che, come si è visto, è un processo a due mani di rimozione, conservazione e trasformazione.

Infine, diviene chiaro che il testo cosiddetto originale è sì indebitato con la traduzione a venire per la sua sopravvivenza, in un reciproco *double bind* di debito e credito entrambi insolubili, ma anche con uno o più testi a esso precedenti dei quali è a sua volta una forma di traduzione. Perché «un elemento funziona e significa, assume o dà "senso", solo rinviando a un altro elemento

<sup>12</sup> Se nel discorso di Derrida la struttura della traduzione coincide con quella del dono, in Ricoeur l'«economia del dono» eccede quella della traduzione che si manifesta invece nella logica di reciprocità esperita nel riconoscimento dell'altro (Ricoeur 2001b: 87).

<sup>13</sup> Vedi anche: «e se l'originale richiede un complemento, ciò deriva dal fatto che in origine non era senza colpa, pieno, completo, totale, identico a se stesso. Caduta ed esilio si presentano fin dall'origine dell'originale da tradurre» (Derrida 1982: 84). E l'autore ringrazia e chiede grazia: «Colui che scrive, sempre a mano, anche quando si serve di macchine, tende la mano come un cieco per cercare di toccare colui o colei che potrebbe dover essere ringraziato per il dono di una lingua, per le parole stesse nelle quali egli si dice pronto a rendere grazie. E anche a chiedere grazia» (Derrida 1996: 86 e sgg.).

<sup>14</sup> Vedi Benjamin (1962: 41) e Derrida (2005: 43). Per un approfondimento sui pensatori che si muovono nel panorama del romanticismo tedesco vedi Berman (1984: 85).

passato o futuro, in un'economia delle tracce» (Derrida 1999a: 38). Introducendo un'accezione più generale di traduzione si può dunque affermare che ogni testo è sempre un testo tradotto e da tradurre.

### 3. *Quand le pardon relève la justice (ou le droit)*

Si può ora tornare al cospetto del Doge e riprendere la scena della traduzione da dove era stata sospesa per assistere a una traduzione esemplare, quella che ribalta le relazioni di debito tra Antonio e Shylock e quella proposta da Derrida per un verso dell'arringa di Porzia. A chi esige la sua clemenza Shylock ribatte: *On what compulsion must I? Tell me that*. In risposta Porzia recita un elogio della grazia e del perdono come il potere più potente tra tutti i poteri, *Tis mightiest in the mightiest*. La grazia è attributo divino e quando l'essere umano riesce a farla propria gli si dischiude la possibilità di somigliare a Dio: questo accade *When mercy seasons justice*. Perché la grazia scardina la logica della giustizia debordandola, la eccede e la rovescia con la sua dirompente gratuità carismatica. Ma *to season* significa anche esaltare il gusto proprio di una pietanza e dunque la grazia eleva e mette in risalto la giustizia accentuandone i caratteri più propri. L'elogio della grazia sembra però in un primo momento non avere alcun effetto e Shylock si conferma fedele alla lettera del contratto. Lo scacco arriva quando Porzia rovescia la situazione volgendogli contro questa sua fedeltà. L'obbligazione prevede infatti che Shylock possa prelevare dal corpo di Antonio una libbra di carne, né più né meno. E dunque neanche una goccia di sangue. Inizia così la disfatta di Shylock che perderà tutti i suoi beni e verrà perfino costretto a convertirsi alla religione dominante, il cristianesimo. È questa la tendenza della traduzione alla fagocitazione della differenza. Essa è il luogo dell'incontro con l'altro ma proprio per questo l'alterità corre il rischio di essere facilmente riassorbita e annullata. Strutturalmente irrealizzabile sembra poi la possibilità di restituire in traduzione una pluralità linguistica presente nel testo di partenza; esemplare è l'espressione «And he war» del *Finnegans Wake* che Schenoni traduce con «E lui guerra» dove compare sì l'ambiguità semantica generata dalla compresenza di inglese e tedesco, ma scompare questa stessa compresenza (Joyce 2004: 258bis).<sup>15</sup> Perché «una cosa rimane impossibile da tradurre: il fatto che ci sono due lingue qui, o almeno più di una [...], l'evento che consiste nell'innestare più lingue in un singolo corpo» (Derrida 1985: 99).<sup>16</sup>

<sup>15</sup> A tal proposito vedi Derrida 2004a: 45 e sgg.

<sup>16</sup> Vedi anche «notiamo uno dei limiti delle teorie della traduzione: esse trattano troppo spesso i passaggi da una lingua all'altra e non considerano abbastanza la possibilità per alcune lingue di essere implicate in un testo in più di due per volta» (Derrida 1982: 71). E anche: «Tutto sembra traducibile, salvo la marca della differenza tra le lingue all'interno dello stesso evento poetico»

Sulla scena della traduzione il movimento della grazia coincide dunque con il movimento traduttivo. La giustizia richiederebbe una perfetta equivalenza, la quale però è intrinsecamente impossibile; l'unico modo per la traduzione di farsi una giusta traduzione, e dunque di interpretare al meglio la richiesta di fedeltà, è allora quella di eccedere l'equivalenza, talvolta sopprimendo e talvolta conservando i suoi elementi. Nel momento in cui Derrida si fa traduttore di questo verso shakespeariano affida al verbo *relever* e alle sue forme participiali *relevant/relevante* il compito di tradurre in francese il movimento della grazia e dunque di incarnare l'essenza della traduzione. Questo principalmente per tre motivi. L'aggettivo *relevant/relevante* è in primo luogo l'esempio di una parola che fluttua tra più lingue e la sua lingua d'origine sembra indecidibile. Pur essendo di origine latina nel momento in cui scrive Derrida è un termine in corso di appropriazione nella lingua francese dall'inglese.<sup>17</sup> Essa «porta nel suo corpo un'operazione di traduzione in corso [...] è un corpo di traduzione, soffre o esibisce la traduzione come la memoria o le stimmate di una passione» (Derrida 1999-2000: 27). Ogni sistema linguistico costituisce infatti «unicità senza unità» (Derrida 2004b: 90), unicità senza identità a sé, e l'esplosione della pluralità delle lingue nella condizione postbabelica rende inevitabile la commistione e l'innesto. Ne segue che ogni lingua è in sé stessa «innumerabile» e «incalcolabile» (Derrida 2004b: 37) e ogni testo non sarà mai scritto in una sola lingua così come ogni parola non apparterrà mai a una lingua sola. In secondo luogo il verbo *relever* è altamente polisemico.<sup>18</sup> Può infatti significare insaporire (come si può insaporire una pietanza elevandone il gusto) e dunque mettere in rilievo, rimarcare come anche elevare, portare in alto, sublimare, oppure rimpiazzare, liberare qualcuno da un contratto, da un'obbligazione. Tradurre *to season* con *relever* significa così conservare il riferimento al gusto presente nella versione inglese e allo stesso tempo ampliare il suo orizzonte semantico ricentrandolo. In terzo luogo il verbo *relever* è il testimone di una questione filosofica di grande portata, quella della dialettica hegeliana; in *Il pozzo e la piramide* Derrida ha infatti proposto di tradurre *Aufhebung* e *aufheben* rispettivamente con *relève* e *relever*. Quest'accostamento concettuale può dunque aiutare a pensare il processo traduttivo come un processo che condivide con quello dialettico i momenti costitutivi della soppressione, della conservazione e del superamento attraverso l'interiorizzazione, a patto che il processo rimanga aperto. La traduzione è infatti essenzialmente il travaglio del

(Derrida 1999b: 44).

<sup>17</sup> Il *Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales* attesta l'aggettivo *relevant* come sinonimo raro di *pertinent* soltanto tra il 1968 e il 1975 (<http://www.cnrtl.fr/definition/relevant>). Questo è uno dei tanti esempi dell'influsso dell'inglese, lingua oggi egemone, sulle altre lingue, esempi che evidenziano l'ineludibile componente politica della lingua.

<sup>18</sup> Vedi <http://www.cnrtl.fr/definition/relever>.

negativo, la cui antinomicità costitutiva esclude ogni movimento risolutivo dell'*Aufhebung* hegeliana.

A queste condizioni dunque il verbo *relever* può farsi il perno della traduzione proposta da Derrida del verso shakespeariano che per intero suona così: *quand le pardon relève la justice (ou le droit)*. Tra *mercy* e *le pardon*, tra *justice* e *la justice (ou le droit)* si istituisce un'equivalenza eccedente e nel secondo caso salta subito il conteggio quantitativo dell'economia della traduzione.<sup>19</sup> Né l'una né l'altra scelta terminologica si appoggia a un codice permanente di riferimento, come può essere un dizionario o un programma di traduzione automatica. L'intervento di Derrida non è certo necessario, ma inaspettato e gratuito, eccede il verso di Shakespeare, lo sviluppa e lo risignifica. La traduzione di questo verso, insieme al discorso che lo riguarda, contribuiscono a infondergli nuova vita e a farlo così sopravvivere. In questo modo viene sviluppata sotto un'altra luce la storia del mercante Antonio e, con essa, anche quella di Giannetto, il protagonista della prima novella della quarta giornata di *Il pecorone*, opera di Ser Giovanni Fiorentino alla quale Shakespeare si sarebbe ispirato per il tramite di *The Palace of Pleasure* di William Painter.<sup>20</sup>

Questa catena aperta di rimandi che si intrecciano su un lasso temporale di almeno sei secoli evoca infine un'ulteriore questione di non poca importanza, quella del ruolo giocato dalla traduzione nella trasmissione e nella creazione di una tradizione sempre in divenire. Come ha sottolineato De Man, la traduzione mette in moto l'originale e ne svela l'erranza, l'esilio permanente che non è propriamente un esilio perché la patria non c'è, così come in senso stretto non c'è neppure un originale (De Man 1985: 33). L'erranza di un originale non originario tra le sue trasformazioni dischiude così la dimensione storica sulla quale Derrida ha riflettuto a lungo per metterne in luce il rimosso attraverso il processo decostruttivo.

Sembra così delinearsi l'ipotesi di una particolare intimità non soltanto tra traduzione e filosofia (Benjamin 1962: 47, De Man 1985: 23-24), ma anche tra traduzione e decostruzione, intimità strutturale e d'intenzioni perché «il problema della decostruzione è anche, in tutto e per tutto, il problema della traduzione e della lingua dei concetti, del *corpus* concettuale della cosiddetta metafisica "occidentale"» (Derrida 2009: 7).<sup>21</sup>

<sup>19</sup> Si noti inoltre che il testo di *Qu'est-ce qu'une traduction "relevante"?* nel suo complesso viola l'economia della traduzione prescritta dallo stesso Derrida perché altro non è se non una lunghissima nota di un traduttore di un verso di Shakespeare.

<sup>20</sup> Questa è soltanto una delle catene genealogiche che si possono isolare nel mosaico di rimandi a testi precedenti e a testi successivi ricostruito attorno a *Il mercante di Venezia* in Bullough (1957-1975).

<sup>21</sup> L'ipotesi condivisa da Chiurazzi (2008), Di Martino (2007), Resta (2013) e Davis (2001) è che la decostruzione sia essenzialmente traduzione (e viceversa). Per sostenerla gli interpreti hanno

Riferimenti bibliografici

BENJAMIN, W.

1962 *Die Aufgabe des Übersetzers* (1923); trad. di R. Solmi, *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.

BERMAN, A.

1997 *L'épreuve de l'étranger. Culture et traduction dans l'Allemagne romantique* (1984); trad. di G. Giometti, *La prova dell'estraneo. Cultura e tradizione nella Germania romantica*, Quodlibet, Macerata.

BULLOUGH, G.

1957 *Narrative and Dramatic Sources of Shakespeare*, Routledge&Kegan Paul – Columbia University Press, London – New York.

CHIURAZZI, G.

2008 *Miseria e splendore della decostruzione. La traduzione, lo scambio, la moneta falsa*, in P. D'Alessandro e A. Potestio (a cura di), *Su Jacques Derrida*, LED, Milano.

DAVIS, K.

2001 *Deconstruction and translation*, St. Jerome Publishing, Manchester.

DE MAN, P.

1985 "Conclusions" on Walter Benjamin's "The Task of the Translator", in «Yale French Studies», n. 69, *The Lesson of Paul de Man*, pp. 25-46.

DERRIDA, J.

1971 *La parole soufflée* (1965); trad. di G. Pozzi, *Artaud: la parole soufflée*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, pp. 219-254.

1971b *Freud et la scène de l'écriture* (1966); trad. di G. Pozzi, *Freud e la scena della scrittura*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino.

1978 *Le Facteur de la Verité* (1980); trad. di F. Zambon, *Il fattore della verità*, Adelphi, Milano.

1982 *De Tours de Babel* (1985); trad. di S. Rosso, *Des tours de Babel*, in «aut aut», n. 189-190, pp. 67-97.

1985 *L'oreille de l'autre: otobiographies, transferts, traductions* (1982); trad. ingl. di P. Kamuf, *The Ear of the Other: otobiography, transference, translation: texts and discussions with Jacques Derrida*, Schocken Books, New York.

1996 *Donner le temps* (1991); trad. di G. Berto, *Donare il tempo. La moneta falsa*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

portato argomenti piuttosto distanti tra loro, appoggiandosi di volta in volta a un termine medio dell'analogia – rispettivamente la moneta falsa come evento, l'esperienza, la responsabilità nel preservare le differenze, quest'ultimo condiviso da Davis e Resta. Rimane da indagare se questa intimità tra decostruzione e traduzione possa invece fondarsi sul ripensamento del processo traduttivo qui presentato, ovvero su un tradurre che racchiude l'essenza di ogni processo di scrittura.

- 1997 *La scommessa, una prefazione, forse una trappola*, prefazione a S. Petrosino, *Jacques Derrida e la legge del possibile*, Editoriale Jaka Book, Milano.
- 1998 *De la Grammatologie* (1967); trad. di R. Balzarotti, F. Bonicalzi, G. Contri, G. Dalmasso, A. C. Loaldi, *Della Grammatologia*, Editoriale Jaka Book, Milano.
- 1999a *Positions* (1972); trad. di M. Chiappini e G. Sertoli, *Posizioni*, Ombre corte, Verona.
- 1999b *Schibboleth: Pour Paul Celan* (1986); trad. di G. Scibila, *Schibboleth per Paul Celan*, Gallio, Ferrara.
- 1999-2000 *Qu'est-ce qu'une traduction "relevante"?* (2005); trad. di J. Ponzio, *Che cos'è una traduzione "rilevante"?*, in «Athanos», anno X, n. 2, pp. 25-45.
- 2000a *Living on*, in *Deconstruction and Criticism* (1979); trad. di S. Facioni, *Sopra-vivere*, in *Paraggi. Studi su Maurice Blanchot*, Editoriale Jaka Book, Milano.
- 2000b *De l'hospitalité* (con A. Dufourmantelle) (1997); trad. di I. Landolfi, *Sull'ospitalità*, Baldini&Castoldi, Milano.
- 2004a *Ulysse gramophone. Deux mots pour Joyce* (1987); trad. di M. Ferraris, *Ulisse grammofono. Due parole per Joyce*, Il Melangolo, Genova.
- 2004b *Le monolinguisme de l'autre* (1996); trad. di G. Berto, *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- 2009 *Lettre à un ami japonais* (1987); trad. di R. Balzarotti, *Lettera a un amico giapponese*, in *Psyché. Invenzioni dell'altro*, vol. 2, Editoriale Jaka Book, Milano.
- DI CESARE, D.
- 2013 *Per una politica del tradurre*, in G. Chiurazzi (a cura di), *The Frontiers of the Other. Ethics and Politics of Translation*, LIT Verlag, Berlin-Münster-Wien-Zürich-London, pp.111-124.
- DI MARTINO, C.
- 2007 *Il problema della traduzione. A partire da Jaques Derrida*, in "Doctor virtualis", n. 7, p. 70-72.
- JOYCE, J.
- 2004 *Finnegans Wake* (1939); trad. di L. Schenoni, *Finnegans Wake*, 2 voll., vol. II, Mondadori, Milano.
- RESTA, C.
- 2013 *Jaques Derrida: poetica e politica della traduzione*, in G. Chiurazzi (a cura di), *The Frontiers of the Other. Ethics and politics of Translation*, LIT Verlag, Berlin-Münster-Wien-Zürich-London.
- RICOEUR, P.
- 2001a *Le paradigme de la traduction* (1999); trad. di M. Gasbarrone, *Il paradigma della traduzione*, in *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia, pp. 51-74.
- 2001b *Quel éthos nouveau pour l'Europe?* (1992); trad. di I. Bertoletti, *Quale nuovo ethos per l'Europa?* in *La traduzione. Una sfida etica*, Morcelliana, Brescia, pp. 75-92.